

## RICORDO DI ANTONIO SMAREGLIA

Fu affascinato dalla saldezza della costruzione wagneriana ma fu e rimase italiano nell'arte e nel sentimento. Gli austriaci videro nell'ultima sua opera "Abisso" un insulto al duro militarismo tedesco che si preparava a soffocare l'Europa, e non era che l'anelito di libertà della sua grande anima di patriota istriano.

Nel 1929 a Grado, dove ora lamba la spiaggia quel mare istesso che un giorno toccava le sponde di Aquileia, un vecchio istriano moriva. La notizia di quella morte passò quasi inosservata: Antonio Smareglia aveva servito l'arte con troppo umile dedizione perché l'arte lo ripagasse con la popolarità. Tutta la sua esistenza era stata una lotta contro il destino: l'incomprensione del pubblico (e degli italiani soprattutto), la cecità precoce, forse anche l'interno tormento di non trovare una parola grande, inconfondibile, per esprimere quel mondo pur grande che gli si agitava dentro e urgeva in suoni. Ma quale esemplare rassegnazione nello sconforto, e quanta serenità negli anni tristi del declino fisico, mentre ancora premeva il un imperioso bisogno di musica! Allora, nel buio del suo orizzonte di cieco, gli fiorivano le note, i righi della partitura si accumulavano nel cervello, mentre la mano del figlio o di Bartoli o financo del giovanissimo Malipiero scriveva sotto dettatura quello che egli non poteva più scrivere. Intanto i teatri tacevano: sporadiche apparizioni di un'opera poi di nuovo l'oblio, l'inutile attesa. Eppure per lui si era battuto Hans Richter, si era battuto Ernesto Schuch; eppure a Vienna la gran triade - Brahms, Bruckner e Richter - aveva concesso un caldo exequatur al suo "Vassallo di Szigeth"; e in Italia Deigo gli era amico e tutti gli artisti di quella ch'era stata la scapigliatura milanese, e fin Verdi, che lo sapeva leale avversario sul piano estetico, lo aveva stimato di molto. Ma tant'è: con il talento di far fruttare il proprio ingegno ci si nasce o no; e l'arte del vivere diplomaticamente non si apprende. A taluni fa vergogna confondere una fede con l'abilità di renderla produttiva; e scontano a prezzo amaro quell'incapacità. La scontò lui, Smareglia; la scontano ai di nostri molti dei suoi concittadini, che rinunciano ad ogni cosa per non venire meno ad un amore. Ecco perché il solo ricordo di Smareglia e di quello che fu la sua vita rafforza la nostra fede nell'arte e ci commuove come se quel mondo che gli cantava in cuore avesse trovato la via dell'opera di genio che in effetti non raggiunse.

La verità è che Smareglia fu per gli uni troppo nuovo, troppo vecchio per gli altri; che i suoi ideali di rinnovamento del melodramma, nati dal wagnerismo e da paren-

ti del sinfonismo straussiano, ch'egli conobbe però solo più tardi, si trovarono a cozzare contro la quercia robusta di un genio, di Verdi, che dettava legge anche senza volerlo, e urtarono in seguito nel torrente del verismo, tanto più semplice da accettare per il gran pubblico. Un altro male, poi, che la sua personalità anelava alla ricerca di un orizzonte definito, suo, ma Wagner era presente come un'ombra e gravava l'opera; e Strauss si insinuava sotto sotto senza saperlo; e perfino Verdi, il nocchiero dell'altra riva, pareva suggerisse il calore di certi accenti, qualche formula drammatica, perché lui, Smareglia, al dramma non era portato, almeno nella più comune concezione teatrale. Ma non si concluda per questo che a Smareglia mancasse l'originalità: c'è anche lui, in tanto fluire di linguaggio e c'è il colore della sua terra, l'aspirazione truciata e appassionata Istria nella quale tre mondi si incontrano e penano ad interpenetrarsi. E di musica, nelle sue opere, ve n'è tanta, e così sincera (musicista per vocazione fu, e ancora studiava ingegneria a Vienna, quando un'audizione della Quinta di Beethoven lo determinò al passo), che l'oblio sembra davvero ingiusto, perché se di Wagner lo affascinava la saldezza della costruzione - "il blocco", lo chiamava, - conservò anche di italiano e di suo, la limpidezza del tessuto strumentale, il senso della forma e della misura, la facoltà di ottenere profondi effetti con semplici mezzi, la musicalità e l'avversione all'ossessione tematica.

L'opera "Abisso" che la Radio trasmetterà per la Rete Azzurra la sera del 20 febbraio, è l'ultima opera di Smareglia e sotto molti aspetti la più vigorosa. ~~Gli austriaci, specie in alcuni episodi, vi lessero un insulto al duro militarismo tedesco che preparava a soffocare l'Europa.~~ Essa fu scritta a Trieste nel 1912 su libretto di Silvio Bovic e fu l'ultima di quella corona di opere che va da "Preziosa" a "Bianca di Cerchio", "Re Nala", "Il vassallo di Szigeth", "Cornelio Schütz", fino alle più significative, "Nozze istriane", "La falena", e "Oceana". Il soggetto riflette il periodo storico della calata del Barbarossa in Italia, ~~gli~~ ed in esso gli austriaci lessero, specialmente per alcuni episodi, un insulto al duro militarismo tedesco che si preparava a soffocare l'Europa.

Dal punto di vista musicale nell'opera si riscontra un limitato impiego di temi per caratterizzare personaggi e situazioni; e su tutti primeggia il tema di Hanno, che è il personaggio propulsore della vicenda. Come sempre in Smareglia, la parte orchestrale pure avendo atteggiamento decisamente sinfonico, non è nutrita di intrighi tematici alla maniera wagneriana ma è sostanzialmente subordinata alle esigenze del canto. Allo stesso modo il canto non si piega al cedimento wagneriano ma si attiene costantemente

alla tradizione melodica italiana, pur senza cadere nell'enfasi.

Dopo un conciso preludio, nel quale si alternano elementi pastorali e squilli di fanfare quasi a sintesi dell'opera, il primo atto ci mostra una capanna di pastori sulle Alpi abitata da Anselmo con le sue nipoti Gisca e Mariela. Dopo una nostalgica canzone di Gisca si ode uno scalpitare di cavalli e colpi furiosi vengono battuti alla porta che infine si schiude fragorosamente. Appare nel fondo Hanno alla testa dei suoi soldati, che investe Anselmo con aspre parole e proferisce minacce. Gisca lo affronta arditamente ma Hanno, che la trova bella, dichiara che la porterà con se alla conquista d'Italia. Mariela viene donata da Hanno al suo scudiero Vito e soffre internamente che Hanno abbia prescelto Gisca. Dopo il quintetto, che è un pezzo di bellissima costruzione, l'atto si chiude con una stretta di grande potenza impostata su un doppio tema che attraverso un poderoso crescendo conduce al fortissimo.

Nel secondo atto assistiamo al banchetto di Hanno che ha conquistato una borgata lombarda e si è insediato nel castello con Gisca, Mariela e Vito; un sirventese dei lombardi interrompe ogni tanto i rumori della festa e gli si unisce lo sufolio di una canzone che sale anch'essa dal borgo. Hanno parte poi per una spedizione notturna con Vito e con Mariela. A Gisca, rimasta sola compare improvvisamente un frate che tenta di conquistare Gisca alla causa lombarda e la sua figura come le sue invettive sono sottolineate da accidenti orchestrali di singolare potenza. Gisca esultata dalle parole del frate tenta di uccidere Hanno quando egli rientra, ma Mariela si avvede della minaccia e la scongiura. Hanno vorrebbe scagliarsi su Gisca ma Mariela si intermette e gli chiede grazia per la vita della fanciulla offrendosi a lui. Gisca allora, resa furente dalle parole di Mariela che esaltano i baci di Hanno, con uno scatto repentino stacca una fiaccola e dà ai lombardi il segno della rivolta. Nella battaglia che segue e che dà lo spunto a un efficacissimo tratto strumentale, Vito trova la morte, mentre i lombardi irrompono nel castello e fanno prigioniero Hanno, Gisca e Mariela.

Alla fragorosa battaglia che chiude il secondo atto segue, al principio del terzo, una pagina di alato lirismo, il canto di Mariela al mattino. Mariela infatti, che con Gisca e Hanno è prigioniera nella medesima torre, è incante delle vicende della lotta è solo felice d'essere vicina all'uomo desiderato. Ad un tratto uno scappanie si diffonde e grida festose annunciano la disfatta del Barbarossa e la fine della guerra. Hanno tenta la fuga calandosi da una corda, Mariela vorrebbe raggiungere il guerriero per la stessa via, ma è trattenuta a forza da Gisca che a un tratto la lascia e la fa precipitare giù dalle mura, nell'abisso; Sopraggiungono cittadini per impedire a Hanno la fuga; egli li affronta con il pugnale ma è spraffatto, e muore.

Giovedì, 20- ore 21,00 - Rete Azzurra - Trasmissione dal Teatro Comunale Verdi di Trieste